

Finora soltanto uno, Giuseppe Zambon, è stato arrestato

# Covo di Padova: sono 12 gli imputati Anche «nomi nuovi» tra i latitanti

Otto sono autonomi già inquisiti in carcere o ricercati dal 7 aprile, tre sono sfuggiti alla cattura. Nell'appartamento vennero ritrovati armi, divise e strumenti per la falsificazione dei documenti

**Dal nostro corrispondente**  
PADOVA — Sono dodici gli ordini di cattura emessi nei giorni scorsi in seguito alla scoperta del covo autonomo padovano (armi, esplosivi, piani d'assalto a depositi militari, divise di carabinieri, materiale per contraffare documenti e così via). La cifra esatta è trapelata ieri, assieme ad alcuni nomi e a pochi altri particolari. Degli ordini di cattura, come si sa, uno solo è stato portato a termine, quello contro Giuseppe Zambon, un ventinovenne laureato a Scienze Politiche, attualmente docente di diritto presso un istituto tecnico di Camposampiero, nel nord padovano. Altri tre ordini di cattura riguardano altrettanti «nomi nuovi», almeno per le ultime inchieste contro il terrorismo autonomo: Fabrizio Sormonta, tecnico universitario a Fisica; Giorgio Boscarolo, di Bagnoli, fratello di Diego Boscarolo, già arrestato l'11 marzo scorso; Roberto Ragno, studente di ragioneria nonostante abbia

superato i 24 anni. Tutti e tre, ovviamente, sono da parecchi giorni latitanti. Gli altri otto ordini di cattura colpiscono invece autonomi già in carcere o latitanti dal 7 aprile e da date successive. Luciano Mioni, Giustino Zuccato, i fratelli Giacomo e Piero Despali, altri quattro autonomi i cui nomi non sono trapelati.  
Le figure più importanti sembrano essere i fratelli Despali (Piero è latitante da più di un anno: era già stato coinvolto assieme al brigatista Picchiura nell'omicidio dell'appuntato Miodini, Mioni, Sormonta, Zuccato e Ragno. Quest'ultimo sino all'anno scorso studiava all'Istituto Einaudi (ora ha cambiato sede) dove si è fatto ripetutamente respingere agli esami, forse per scelta politica, per poter cioè continuare il suo compito di proselitista fra gli studenti medi superiori. In quella scuola era il leader del comitato di base autonomo. Durante la sua permanenza l'Einaudi ed i suoi docenti furono colpiti da

numerosi attentati. Già nella prima inchiesta contro l'autonomia del '77 Ragno era imputato di numerosi reati, compreso un attentato. Palombani lo assolse dai più gravi, lo rinvio a giudizio per due «episodi minori»: il possesso, nella sua abitazione, di cartucce, di una maschera antigas in dotazione dell'esercito ed una spranga di ferro e l'aggressione, condotta assieme a Susanna Scotti e vari altri, contro quattro giovani che furono pestati — citiamo testualmente — con «pugni, calci, manganelli, martelli e chiavi inglesi», e finirono all'ospedale per parecchio tempo.  
Giustino Zuccato, figlio di un industriale conserviero di Chiuppano, già imputato del trionfo vicentino del 7 aprile, è invece latitante dal febbraio del 1977, quando assieme ad altri autonomi del gruppo sociale di Thiene commise una rapina ad una banca del Vicentino (quattro milioni di bottino, un giovane operaio che aveva tentato di opporsi ferito a pistolettate).

Per quell'azione di «autofinanziamento» è già stato condannato. Ritrovare il suo nome tra quelli delle persone legate al covo padovano è ovviamente anche una ulteriore conferma degli stretti rapporti tra i gruppi autonomi del Veneto e della centralità del nucleo di Padova.  
Infine Mioni e Sormonta. Il primo, studente di Scienze politiche, arrestato lo scorso luglio all'esterno di Radio Sherwood, l'emittente autonoma presso cui lavorava, è trovato fra l'altro in possesso di un'agenda in cui aveva annotato vari incontri con Piperno, pare sia l'abile costruttore dei silenziatori artigianali trovati nel covo. Il secondo invece, altro nome piuttosto noto, specie tra gli autonomi della zona di Camposampiero presso i quali svolgeva lavoro politico, pare fosse l'esperto in falsificazione di documenti.  
Entrambi erano già stati arrestati a metà '77 nell'ambito delle indagini seguite al ferimento del giornalista del

**Gazzettino Antonio Garzotto,** il primo eseguito da Autonomia organizzata a Padova.  
La macchina degli attentati venne infatti abbandonata in un viottolo sui colli Euganei. Nello stesso luogo, pochi giorni prima, erano giunte due automobili da Padova, sulle quali un paio di persone avevano cronometrato il tempo necessario a compiere alcune manovre. Un teste casualmente presente, credendo di essere di fronte a preparativi di una rapina, si annotò il numero delle targhe, che risultarono corrispondere a quelle delle automobili di Mioni e di Sormonta. I due si giustificavano affermando che chiunque avrebbe potuto prenderglielo dai garage in custodia e riportarlo. Una tesi piuttosto debole, come si vede. All'epoca non si conosceva la loro appartenenza ad Autonomia organizzata e vennero in seguito scarcerati per insufficienza di indizi. L'istruttoria a loro carico, però, è ancora aperta.  
**Michele Sartori**

**Dalla nostra redazione**  
CATANZARO — Alle 14,30 di ieri, dopo otto anni di latitanza, si è costituito alla caserma della compagnia dei carabinieri di Palmi, Saverio «Saro» Mammoliti. L'ha fatto con lo stile che distingue il boss del suo rango, preceduto da settimane di minuziose trattative curate dal suo avvocato. Si è conclusa, così, la lunga latitanza dorata di un boss che, proprio mentre era braccato dalle polizie di tutta Italia, è riuscito a raggiungere — ancora giovane (38 anni) — le più alte vette del gotha mafioso.  
Nel dicembre del '72, quando evase dal carcere di Nicotera, dove doveva scontare pochi anni per un traffico di droga, era solo una giovane promessa — una fra le tante — della 'ndrangheta calabrese. Fino a 19 anni aveva esercitato la guardia abusiva nelle campagne del suo paese, Castellace, in provincia di Reggio. Ma seppe subito farsi buoni amici fra i boss più potenti e più di larghe vedute

come i Rugolo e Don Momo Pironalli di Gioia Tauro, gli inventori delle nuove frontiere della «ndrangheta» che avevano già liquidato i vecchi boss della mafia rurale.  
Già dopo un anno, nel '73, doveva averne fatta tanta di strada se il suo nome veniva accostato, da pari a pari, appena trentenne, con quello dei suoi padri per il tragico sequestro di Paul Getty e poi anche per quello dell'imprenditore romano D'Amico.  
Ma già in quel periodo il suo nome veniva fatto in Calabria per i progetti più ambiziosi della «ndrangheta». Quando a Gioia Tauro iniziano i lavori di sbancamento per la costruzione del porto, a Saro Mammoliti spetta di diritto una delle fette più grosse di subappalto.  
Decine e decine dei camion e delle ruspe che lavoreranno per il trasporto di migliaia di tonnellate di terreno sono suoi, intestati alla miriade di prestanome del suo clan familiare, come quel suo cognato Vincenzo Nava che, interrogato da un magistrato,

ignorava perfino l'entità approssimativa delle centinaia di milioni fatturate a suo nome.  
A Mammoliti, era spettata la stessa fetta, qualche tempo prima, per l'altro colossale affare dell'esperto dei terreni per il V Centro siderurgico: terreni acquistati a prezzo «di favore» e poi subito rivenduti al prezzo più alto mai pagato dallo Stato per un esproprio.  
Poco o niente risulta sul piano giudiziario, ma in numerosi rapporti di carabinieri e polizia è anche l'intento. «Saro» Mammoliti viene definito uno dei cervelli del traffico internazionale degli stupefacenti e dei preziosi.  
Dicono addirittura che sia di casa ad Amsterdam, bene introdotto negli ambienti del traffico locale che «cura» il traffico e la ricettazione delle pietre preziose. Ma siamo sempre nel campo dei «si dice», mentre di certo c'è soltanto una sua forte «presenza» nel settore dell'imprenditoria turistica che si è già

concretizzata nell'acquisto di centinaia di ettari sul tratto più bello della costa tirrenica calabrese: un «affare» — come ammetterà lui stesso nel corso di un'intervista rilasciata da latitante all'inviato di un settimanale nel dicembre di due anni fa — di miliardi. Ma di pericolose concessioni alla sua spiccata vanità «Saro» Mammoliti ne ha fatte tante altre, sempre per alimentare il suo «mito» di boss imprendibile.  
Nell'agosto del '75, rompendo ogni regola di prudenza, sposa pubblicamente nella chiesa del suo paese la giovane moglie diciannovenne, Graziella Nava, e festeggia l'avvenimento con un pranzo di 200 invitati.  
Ci tiene pure ad alimentare la sua fama di play boy.  
E', insomma, l'uomo delle pubbliche relazioni della «ndrangheta», la dimostrazione concreta, con la sua latitanza dorata che gli fa da «biglietto da visita», del potere dell'organizzazione che rappresenta.  
Quello che per ora rimane ancora un mistero, sono i motivi che l'hanno spinto a interrompere ieri la latitanza. A parte i quattro anni che gli restano ancora da scontare dal '72, bisogna aggiungere, ai suoi conti con la giustizia, la condanna a nove anni e otto mesi inflittagli a gennaio dell'anno scorso dalla Corte d'assise di Reggio Calabria in occasione del famoso processo ai 60 boss calabresi.  
Condanna che gli è stata anche confermata in appello qualche mese dopo. Il suo potere ai vertici della «ndrangheta» non è stato mai scalfito, anzi, alla morte di don Momo Pironalli, avvenuta lo scorso anno, si dice sia stato proprio Mammoliti a raccogliere la «prestigiosa» eredità di capo assoluto. Per spiegare il suo gesto di ieri ci sono molte ipotesi che non hanno avuto, per ora, alcuna conferma dagli inquirenti. Una sembra la più attendibile: spiega la scelta di Mammoliti di interrompere la latitanza con le «pressioni» delle cosche mafiose della Lucride che ambirebbero al primato assoluto nel giro dei grossi traffici internazionali.  
Queste cosche, forti del fatto che il «clan dei Sideresi» (originari della Lucride) ha fatto molta strada negli USA, avrebbero reso molto più pericolosa delle battute dei carabinieri la latitanza di don «Saro».  
**s. p. Gianfranco Manfredi**

## Smentita la notizia di un attentato contro Calogero

**PADOVA** — Lanciata da «Oggi», ripresa dalla «Notte», e dal «Tempo», è serpeggiata, ieri, a Padova la notizia che in passato il giudice Pietro Calogero avrebbe evitato di poco un attentato nei suoi confronti. Il fatto è stato subito smentito recisamente dal diretto interessato. Del resto nessuno finora, a Padova, né aveva mai avuto notizia, né in tribunale, né alla Digos che cura la scorta del giudice, né ai carabinieri.  
L'unico attentato subito dal dot. Calogero furono alcuni colpi di pistola sparati contro le finestre della sua abitazione la notte tra il 13 e il 14 aprile 1978, all'indomani della sentenza di primo grado, per blendi reati, di 31 autonomi da parte del giudice Palombani, che aveva così chiuso la prima istruttoria contro l'autonomia organizzata iniziata dal P.M. Calogero su ipotesi penali più consistenti.

Aperto ai giornalisti l'appartamento dei 4 brigatisti rimasti uccisi

# Nel covo di Genova, tra i segni del sanguinoso scontro a fuoco

Un corridoio con tracce di proiettili lungo le pareti - La traiettoria dei colpi provenienti dalla porta di ingresso - Libri e abiti sui pavimenti dell'abitazione

**GENOVA** — Finalmente il «covo» Br di via Fracchia è stato aperto alla stampa, con fotografi e teleoperatori. Un esercito di persone ammesse alla «visita», hanno potuto entrare nell'appartamento dove dodici giorni or sono, nel corso di una irruzione, un carabiniere è rimasto ferito alla testa e sono rimasti uccisi quattro terroristi: Anna Maria Ludmann, Piero Panciarelli, Lorenzo Betassa e Riccardo Dura. Si è trattato di una «visita guidata» di due o tre persone alla volta, per non creare confusione, che non ha potuto soddisfare le curiosità di chi si sperava di poter capire con i propri occhi che cosa fosse accaduto nel

corso di quella sanguinosa sparatoria.  
Prima di entrare nell'appartamento di via Fracchia 12, all'interno 1, scendendo un paio di rampe di scale verso lo scantinato, troviamo a fianco della porta di casa, sulla parete della scala che scende, quattro fori ravvicinati, che fanno pensare ad una raffica di mitra, della quale non si fa però cenno nel rapporto dei carabinieri alla magistratura. Gli inquirenti affermano che già c'era.

La porta è apparentemente intatta, ma la serratura è nuova: quella originale è stata sostituita. Addossata all'uscio, tanto che doveva riuscire difficile aprire senza scontrar-

la, c'era originariamente una grossa e pesante tenda color nocciola che ora è ammucchiata in un angolo e, come tutte le altre cose, non si può toccare. Se sia forata o meno non si sa. Di questa tenda si fa cenno nel rapporto, spiegando che «al di là di una tenda si poteva intravedere un corridoio buio». Il corridoio, si prende di infilata dall'ingresso ed i segni dei proiettili lo percorrono infatti interamente, raggiungendo la finestra della camera da letto che si apre esattamente al lato opposto alla porta di casa, a poco più di una dozzina di metri da essa. Per accedere al corridoio, dal piccolo ingresso sul quale si affacciano le porte di



GENOVA — Il covo di via Fracchia

un cucinino e di una stanzetta-studio piena di libri rovesciati a terra praticamente a coprire il pavimento, bisogna attraversare una porta con uno stretto vetro smerigliato infranto e sforsaciato. Se essa fosse stata chiusa, i carabinieri non avrebbero ovviamente potuto scorgere i terroristi al di là di essa. La circostanza che è sforsaciata potrebbe però far pensare che sia stata colpita lateralmente, magari da un colpo di pistola fatto irruzione nell'appartamento, da qualcuno balzato di lato per far posto agli altri carabinieri.  
Lo stretto corridoio è tutto bucherellato e scheggiato lungo le pareti e qualche colpo è finito an-

che all'interno di un ripostiglio che si apre su un lato di esso. Poi qualche spruzzo di sangue sulle pareti e, vicino all'ingresso della camera da letto, una unica grossa chiazza di sangue sul pavimento.  
La camera matrimoniale ed il grande soggiorno, af-

flancate, non presentano apparentemente colpi, salvo quelli provenienti dall'ingresso che hanno perforato la finestra.  
Questo il quadro generale. Ma il tutto è arricchito da prelevamenti a verso un composto disordinato, con i mobili spostati, carte, libri, abiti ed ogni

altra cosa sparsa per terra un po' dovunque, con una accurata attenzione. E poi con le pareti perforate spesso in maniera irregolare, perché picchettate alla ricerca dei proiettili da prelevare e riportati per le perizie.  
**s. p.**

## Ucciso a 22 anni dalla droga a Bolzano

**BOLZANO** — Ancora una vittima della droga a Bolzano: Roberto Lazzarini, 22 anni, da tempo dedito al consumo di sostanze stupefacenti, è stato trovato in fin di vita nel proprio letto dai genitori. Soccorso e trasportato con un'ambulanza all'ospedale vi è giunto ormai cadavere. Quasi certamente Roberto Lazzarini è stato stroncato da una dose eccessiva di droga. Indagini sono in corso da parte degli agenti della squadra narcotici della questura per identificare il fornitore del ragazzo.  
Da tempo, infatti, il giovane frequentava gli ambienti degli spacciatori di eroina, in passato, a quanto si è appreso, si era sottoposto a cure disintossicanti.

Uno spettatore chiede i danni per il bidone Milan - Napoli

## Partita sospesa? «Rivoglio i soldi»

**MILANO** — Ancora guai giudiziari per il calcio italiano: stavolta è l'arbitro Paolo Bergamo ad essere nuovamente nell'occhio del ciclone. Uno spettatore dell'incontro Milan-Napoli del 25 novembre scorso è deciso a citarlo in giudizio per ottenere il risarcimento del biglietto.  
Quella che ha per protagonista il noto arbitro è una vicenda che suscita molto scalpore anche se la sua eco è stata poi nettamente sovrastata dallo scandalo delle scommesse clandestine e delle partite truccate. Una storia che non ha potuto però per la prima volta (e non ricordiamo male) la magistratura è intervenuta a giu-

dicare il comportamento di un arbitro sul terreno di gioco.  
Quel 25 novembre 1979 a San Siro c'era molta nebbia e Milan e Napoli disputarono il primo tempo in condizioni di visibilità pessime. Dopo l'intervallo, Bergamo ordinò la ripresa del gioco ma cinque minuti dopo sospese la partita per la nebbia che continuava a gravare fitta sullo stadio. Secondo il regolamento, basta che l'arbitro fischi l'inizio della ripresa del gioco perché gli spettatori perdano il diritto al rimborso del biglietto. Fino a quel giorno gli arbitri si erano comportati sempre come il signor Bergamo, salvando

così l'incasso e danneggiando gli spettatori.  
In quella occasione un magistrato milanese, il pretore Giovanni Perrotti, aprì un'indagine a carico dell'arbitro Bergamo per il reato di truffa nei confronti dei tifosi occorrendo a San Siro. Bergamo ammise che, quando fischiò la ripresa del gioco, la visibilità era insufficiente ma disse di averlo fatto perché sperava che la nebbia si diradasse e che l'incontro potesse proseguire regolarmente.  
Il pretore Perrotti assolse Bergamo in istruttoria perché il fatto non costituisce reato, avendo accettato l'assistenza del dolo da parte del direttore di gara il pretore disse che le ragioni che ave-

vano determinato la condotta dell'arbitro «nulla hanno di riprovevole» e che questo doveva valere anche a restituzione nei suoi confronti la fiducia dei tifosi». Il magistrato aggiunse però, «che gli spettatori interessati potranno adire il giudice civile e chiedere la condanna al risarcimento del danno». E' proprio quanto è intenzionato a fare Andrea Irci, titolare di un negozio di elettrodomestici, che assiste a Milan-Napoli con il figlio Luigi e la moglie Laura Paolucci dalla tribuna numerata (prezzo del biglietto ventimila lire). Irci starebbe danzando da fare per raccogliere l'adesione di altri spettatori di quella partita.

Oggi interrogatori in carcere sul sequestro De André

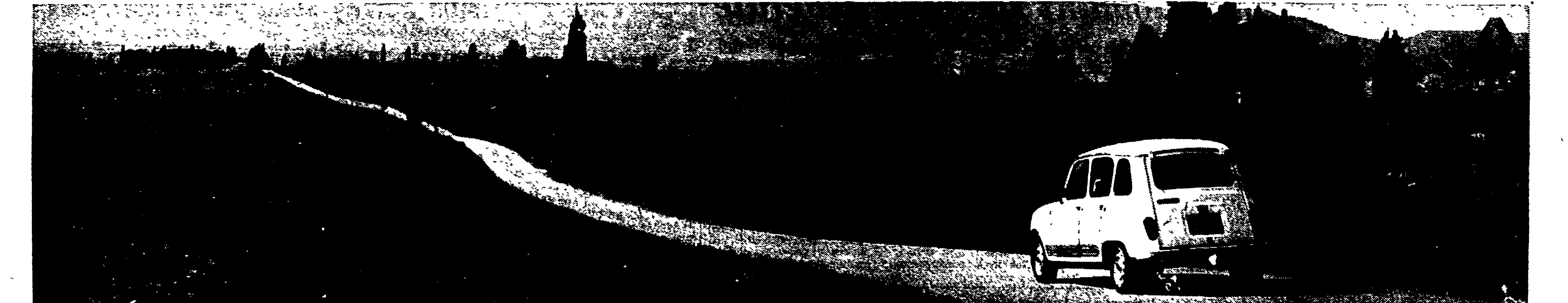
## Il riciclaggio ha tradito la banda

**TEMPIO PAUSANIA** — Sarà interrogato domani, nel carcere di Tempio Pausania (Sassari), dove è stato trasferito nei giorni scorsi, il veterinario di Radicofani (Siena), Marco Cesari, di 37 anni, arrestato il 12 marzo scorso perché trovato in possesso di denaro (banconote da 100 mila lire) proveniente dal riscatto pagato per la liberazione di Fabrizio De André e Dori Ghezzi.  
L'uomo è accusato di riciclaggio e probabilmente soltanto dopo l'interrogatorio sarà definito il suo ruolo nella vicenda.  
Magistratura, polizia e carabinieri hanno smentito che vi siano, per il momento, altre persone accusate del rapimento dei due cantanti, ol-

tre ai fratelli Francesco Giuseppe e Dionigi Pala, di 31 e 28 anni, di Tempio Pausania, e Graziano Pietro Forcu, di 41, di Orune, arrestati il 26 dicembre.  
Indagini sono in corso in Sardegna e anche nel Continente e non è escluso, secondo quanto si è appreso, che possano esserci sviluppi nei prossimi giorni.  
I due cantanti furono rapiti nella notte tra il 27 e 28 agosto nella tenuta che De André possiede a quindici chilometri da Tempio. Dori Ghezzi fu liberata nelle campagne di Santa Teresa di Gallura il 21 dicembre e Fabrizio De André il giorno dopo. Il padre del cantautore pagò un riscatto di 550 milioni di lire.

Il dott. Marco Cesari — secondo gli inquirenti — sarebbe il personaggio chiave della seconda fase dell'inchiesta. Arrestato dai carabinieri di Montepulciano (Siena) dopo il versamento di circa 8 milioni di lire provenienti dal riscatto pagato dall'industriale Giuseppe De André per la liberazione del figlio e di Dori Ghezzi nell'agenzia di Sarteano (Siena) della Cassa rurale ed artigiana di Chiusi, il professionista è stato incriminato per concorso nel duplice sequestro dei due cantanti.  
In una prima fase delle indagini il veterinario condotto di Radicofani era stato incriminato per riciclaggio di denaro «sporco» in quanto aveva sostenuto che i 13 mil-

ioni versati in banca facevano parte di una ventina di milioni ricavati dalla vendita di un quadro di autore.  
Successivi accertamenti hanno consentito agli inquirenti — i carabinieri della compagnia di Tempio Pausania e quelli della compagnia di Montepulciano — di acquisire ulteriori elementi relativi a frequenti viaggi del professionista in Sardegna ed indizi per una sua presunta partecipazione al clamoroso sequestro dei due cantanti.  
Per disposizione del giudice istruttore di Tempio Pausania dott. Luciano Sanna, il dott. Cesari, per questa fase dell'inchiesta, è stato appunto trasferito a Tempio Pausania.



18 chilometri con un litro

La meccanica della Renault 4 GTL ha caratteristiche esclusive: coppia massima a soli 2500 giri, rapporto di compressione di 9,5 : 1, carburatore di nuovo tipo, rapporti più lunghi e quindi minore uso del cambio, straordinaria elasticità. Risultato: un record di economia nei consumi. Viaggiare per credere.

**RENAULT 4 GTL**  
Il massimo indispensabile